

Comandano i «narcos» È Messico ma pare Colombia

Nei mercati dei quartieri popolari della capitale in vendita sulle bancarelle canzoni e libri ispirati alle gesta di criminali trasformati in eroi

Il reportage

GIUSEPPE DE MARZO*

CITTÀ DEL MESSICO

Lo chiamano «El grande». Devoto della Vergine aveva fatto persino costruire un altare nella sua magione. Uno dei pesci grossi del narcotraffico mondiale, Sergio Villareal detto El grande, è stato arrestato dai marines messicani nello Stato di Puebla lo scorso 13 settembre. Ex agente comunale si è da subito fatto notare all'interno del cartello di Sinaloa del potentissimo clan di Bertrand Leyva, sino a diventarne il capo. Catturato grazie alle rivelazioni de «La Barbie», al secolo Edgard Valdez Villareal, a capo di un cartello rivale. Una guerra tra «narcos» per il controllo dell'unico mercato non in crisi rimasto: quello della cocaina. Una carneficina che parte dal 2006, anno di insediamento del governo di Felipe Calderon. Trentamila morti, ottomilanovecento solo quest'anno secondo la Pgr, la Procura generale della Repubblica. Ma i massacri non includono il conto dei migranti trucidati. Come i 72 corpi ritrovati in una fossa comune a 150 chilometri dal confine statunitense con lo stato del Texas. Si vocifera che ce ne siano molte altre.

Camminando per i mercati dei quartieri popolari di una delle più grandi megalopoli del pianeta, Città del Messico, con i suoi 25 milioni di abitanti, si ha subito l'impressione dell'immaginario macabro ed allo stesso tempo romanzesco che avvolge la figura del narcos. Tra imita-

zioni di ogni marca conosciuta, pozioni magiche, piccoli chioschi in cui rifarsi velocemente il trucco, si muovono persone con occhiali scuri e ricetrasmittenti in mano che sembrano impartire ordini a strane limousine blindate con motore acceso agli angoli delle strade. Sembra di essere in una specie di presepe del narcotraffico in cui si ascoltano canzoni e biografie ammiccanti di personaggi come el Ingeneiro, el Senores de los cielos, el Jefe de los jefes, la Barbie, el Chapo Guzman. Un paese in apparenza schiacciato dalla carneficina della guerra tra narcos e tra questi ed il governo di Calderon, al punto da destare la preoccupazione di Hillary Clinton che sostiene come il Messico assomigli sempre più alla Colombia e richieda un intervento statunitense. Allo stesso tempo si moltiplicano gli scandali della «narco-politica», evidenziando i legami tra apparati dello Stato e narcos sino ai livelli più insospettabili, come il caso della presunta frode elettorale con cui l'attuale presidente ha vinto di un soffio le elezioni del 2006 contro il candidato del centro sinistra Lopez Obrador.

La realtà del conflitto nel paese di Emiliano Zapata e Pancho Villa appare molto più complessa di come la si descrive. Nelle statistiche dei massacri e delle carneficine giornalieri non rientrano altri conflitti vissuti ormai in maniera drammatica, al punto che molti osservatori parlano di un paese «fallito». La Commissione Internazionale per i diritti dei lavoratori, ha presentato proprio lo scorso 21 settembre un documento alla Scjm, la Suprema Corte di Giustizia della nazione, firmato da oltre 46 organizzazioni internazionali di giuristi e avvocati, per chiedere «in manie-



L'arresto del narcotrafficante messicano Jose Manuel Quevas Arias, lo scorso aprile.

Coraggio e paura Città in preda alle gang Ragazza comanda la polizia

Marisol Valles Garcia, 20 anni, è da pochi giorni a capo della polizia di Praxedis Guadalupe Guerrero, cittadina di 10mila abitanti infestata dal narcotraffico nella regione messicana di Chihuahua. Nessun altro era disposto a svolgere quel ruolo, ed un quotidiano locale ha titolato così: «Non ci sono più uomini a Chihuahua?». Marisol, che sta studiando criminologia, dice: «La guerra contro le bande la lasceremo alle forze armate. Noi qui cercheremo di fare prevenzione, andremo di casa in casa, di scuola in scuola». Prima di accettare l'incarico, ha chiesto che venissero arruolate altre donne. E oggi la piccola caserma di Praxedis è al 75% in «rosa».

ra rispettosa» che vengano garantite le libertà sindacali, il diritto del lavoro e quello umanitario internazionale, ormai sistematicamente violati. Basterebbe ricordare il caso dei lavoratori della Sme, il sindacato messicano degli elettricisti, per capire quanto ormai poco valgono i diritti dei lavoratori nell'epoca della crisi, alla quale tutto si piega. Lo scorso 10 ottobre la Sme ha subito un vero e proprio golpe. Il governo con un decreto considerato incostituzionale ha occupato militarmente l'impresa pubblica Luz y Fuerza del Centro. L'obiettivo, costato una violenta repressione dei lavoratori, era la privatizzazione di un ente che fornisce l'energia a trenta milioni di persone. Martin Esparza, il combattivo segretario generale del sindacato, in un incontro blindato al nono piano dell'edificio, racconta che 30mila lavora-